

POLITICA

Il rebus del Senato che deve autoabolirsi

«Il Senato lo cancelliamo», ha ripetuto più volte il premier Matteo Renzi ospite domenica di Fabio Fazio. E tuttavia questo obiettivo del premier rischia di essere così impervio da rendere l'approvazione della nuova legge elettorale, al confronto, una passeggiata.

La riforma costituzionale, infatti, passerà prima all'esame del Senato. I tempi si annunciano relativamente brevi, probabilmente i lavori in commissione Affari costituzionali partiranno entro fine marzo. Prima dunque che la stessa commissione inizi a esaminare l'Italicum. Ancora non è chiaro se ci sarà un disegno di legge del governo, o se il testo di matrice renziana sarà affidato alla proposta del gruppo Pd. In questi giorni sono al lavoro sul dossier il ministro delle riforme Maria Elena Boschi e il sottosegretario Graziano Delrio, che per ora non hanno mandato a palazzo Madama alcuna bozza. Riserbo assoluto.

Ma c'è un punto che ormai sembra delinearsi in modo abbastanza chiaro. Dei tre paletti fissati da Renzi alla direzione del Pd del 6 febbraio (una settimana prima della staffetta a palazzo Chigi) solo uno gode di un robusto sostegno dentro il gruppo Pd e nella maggioranza: il fatto cioè che il nuovo Senato non darà più la fiducia al governo. Sugli altri, a partire dalle modalità di elezione dei senatori, è ancora nebbia fitta. Un punto però appare chiaro: il «Senato dei sindaci», così come illustrato dal premier (composto dai 108 dei capoluoghi più i 21 governatori e una ventina di alte personalità) attualmente gode di una diffusa contrarietà da parte della maggioranza dei senatori. Compresa una larga fetta del Pd. Senatori che si preparano a dare battaglia già in commissione per stravolgere l'impianto renziano, e disegnare un Senato i cui membri «facciano i senatori a tempo pieno, non certo a mezzo servizio come sarebbe per sindaci e governatori che già governano le loro città». Se poi arriverà un ddl del governo, a quel punto ci sarà un braccio di ferro, e infine una qualche ipotesi di mediazione. Che dovrà avere al centro un tema fondamentale: il ruolo del nuovo Senato.

Quanto alle competenze, il premier ha parlato di «leggi europee e costituzionali», oltre all'elezione del Capo dello Stato e a un ruolo di «coordinamento tra lo Stato e il sistema delle autonomie sul

IL DOSSIER

ANDREA CARUGATI
ROMA

Dubbi diffusi (anche tra i democratici) sull'idea di una Camera composta in gran parte di sindaci Tonini: «È un'operazione a cuore aperto, serve molta prudenza»

modello tedesco». In Germania, che è uno stato federale, il Bundesrat è composto dai presidenti dei Lander e da un certo numero di «assessori» delle loro giunte. Il peso è tutto schiacciato dunque sui Lander, mentre Renzi pensa ai Comuni, individuandoli come più rappresentativi delle comunità locali. E qui torna il tema fondamentale: il ruolo del nuovo Senato in rapporto alla riforma, pure prevista, del Titolo V della Costituzione. Spiega il senatore Pd Giorgio Tonini, autore di una proposta di legge che traduce il sistema del Senato tedesco: «Bisogna capire bene come sarà riformato il Titolo V. Se restano poteri legislativi significativi in capo alle Regioni, una camera di raccordo è necessaria, per diri-

mere i conflitti tra centro e periferia che oggi sono risolti dalla Corte costituzionale». Altrimenti, se cioè le Regioni venissero retrocesse al ruolo che avevano prima del 2001, allora potrebbe essere immaginabile il modello di Renzi. «Una Camera di tipo consultivo, che rischierebbe di essere la fotocopia del Cnel», dice Tonini. In nodo che emerge è il seguente: se il tema è la potestà legislativa, i sindaci non fanno leggi. E dunque un Senato di sindaci faticherebbe a risolvere le dispute legislative tra Stato e Regioni.

La proposta di Tonini, che vedrebbe un Senato di governatori e assessori regionali, rispetta tutti e tre i parametri fissati da Renzi, visto che non ci sarebbe elezione dei senatori e neppure indennità aggiuntive. Ma dentro la maggioranza Ncd continua a insistere per un'elezione diretta del Senato. Il risparmio sui costi arriverebbe riducendo a 420 i deputati. Un'idea, quella di lasciare l'elezione diretta, che gode di consensi anche dentro il Pd (Vannino Chiti l'ha detto esplicitamente). E che, secondo l'altoatesino Karl Zeller «è condivisa dalla maggioranza di questo Senato». Si vedrà. Di certo, nell'ipotesi di una mediazione accettabile dal premier, l'elezione diretta non c'è. Possibile invece un'elezione di secondo grado, da parte dei consigli regionali. Magari ipotizzando l'elezione di una quota di sindaci.

Resta aperto il tema delle competenze del nuovo Senato, rispetto alla grande mole di materie di cui sarebbe titolare la Camera: possibile un diritto di richiamo (ma solo se richiesto da una maggioranza qualificata), in tempi certi, e comunque l'ultima parola spetterebbe alla Camera. Il tema, come si vede, è molto complesso. E riguarda il cuore del sistema istituzionale. «In effetti quella che faremo è una operazione a cuore aperto, serve molta prudenza», avverte Tonini. Altre voci si levano per salvaguardare, almeno in parte, l'indennità dei senatori. «Pesiamo per soli 67 milioni su 500 milioni di bilancio del Senato», è il grido che si leva. «Si risparmi tagliando 200 deputati». La partita deve ancora iniziare. E Miguel Gotor, Pd, avverte: «Cerchiamo di liberare almeno questa riforma da ansie propagandistiche». Renzi ha già chiarito quale sarà il suo argomento per piegare i senatori: «Prima viene l'interesse del Paese». Ma anche tra i senatori a lui più vicini il lo «schema dei sindaci» scalda poco i cuori.



A RADIO VATICANA

Il cardinale Kasper contro Ferrara: «Sabotaggio»

Il cardinale Walter Kasper attacca duramente il *Foglio* di Giuliano Ferrara. Parlando a Radio Vaticana, il teologo tedesco incaricato da Francesco della relazione di base al Concistoro straordinario dello scorso febbraio, si scaglia contro il quotidiano che nei primi giorni di marzo aveva divulgato il documento, nel quale l'alto prelato apre alla riammissione dei divorziati risposati alla comunione. «Il Papa ha detto: «Va

bene. Vogliamo un dibattito. Non vogliamo una Chiesa che dorme, vogliamo una Chiesa vivace». Ma quello che ha fatto un quotidiano italiano, cioè pubblicare la mia relazione senza autorizzazione, è contro la legge», attacca il cardinale. «Secondo me - prosegue Kasper - in questo modo hanno sabotato la volontà del Papa. Loro vogliono chiudere la discussione, mentre il Papa vuole una discussione aperta».

Anticorruzione, Cantone è pronto ma l'Authority è in alto mare

Il suo nome era già circolato nelle scorse settimane quando impazzava il totoministri e Raffaele Cantone, assieme a Nicola Gratteri, sembrava uno dei più accreditati per il dicastero della Giustizia. E sarà forse perché la vicenda del procuratore aggiunto di Reggio Calabria, entrato Guardasigilli nel conclave del Quirinale e uscito poi dalla lista di fronte alle resistenze del presidente Napolitano, è ancora fresca che Raffaele Cantone preferisce non parlare. «Fin quando non ci sarà la nomina ufficiale è meglio restare in silenzio - dice rifiutando cortesemente - Siamo a livelli di annunci. Io sono abituato a ragionare sui fatti. Deciderò. Certo, mi interessa e rientra nelle cose che mi piace fare. Ma non voglio parlare prima e di nulla». L'annuncio dato dal presidente del Consiglio Renzi a «Che tempo che fa», però, lascia poco spazio a sorprese: «Proporrò Raffaele Cantone come capo dell'autorità anticorruzione prevista dal governo Monti e mai realizzata - ha spiegato il

IL CASO

MASSIMO SOLANI
@massimosolani

La nomina del magistrato anticamorra verrà formalizzata domani Ma è ancora da definire la fisionomia dell'organismo che dovrà a guidare



Raffaele Cantone FOTO LAPRESSE

premier - Nel mondo siamo percepiti come un paese corrotto ma se l'autorità anticorruzione prevista da Monti parte, nei ranking internazionali l'Italia recupera 10 posizioni. Ma c'è bisogno di persone valide».

Cinquanta anni, nato a Napoli ma cresciuto a Giugliano, Raffaele Cantone è in magistratura dal 1991 e ha legato il suo nome al processo Spartacus che ha decapitato il clan dei Casalesi condannando all'ergastolo boss del calibro di Francesco «Sandokan» Schiavone e Francesco Bidognetti, detto «Ciccio 'e Mezzanotte». E proprio nell'aula bunker di Poggioreale, nel marzo del 2008, gli avvocati di Francesco Bidognetti e Antonio Iovine («l'ò ninno» ai tempi era latitante) lessero un documento in cui puntavano il dito contro il pubblico ministero Cantone, contro la giornalista anti camorra Rosaria Capacchione (oggi senatrice Pd) e contro Roberto Saviano.

Oggi Cantone, che da allora vive blindato, lavora a Roma presso il Massimo della Cassazione, l'ufficio che si occupa di riassumere sinteticamente il principio di diritto affermato nella sentenza permettendo la consolidazione della giurisprudenza della Corte. Nel giugno scorso l'allora premier Letta lo aveva nominato nella task force creata per l'elaborazione di proposte in tema di lotta

alla criminalità organizzata, presto invece toccherà a lui prendersi cura dell'autorità chiamata ad esercitare la vigilanza ed il controllo sull'effettiva applicazione e sull'efficacia delle misure adottate dalle pubbliche amministrazioni in merito al rispetto delle regole della trasparenza dell'attività amministrativa e ad approvare il Piano Nazionale Anticorruzione predisposto dal Dipartimento della funzione pubblica. Un lavoro non facile visto che l'authority prevista dal ddl anticorruzione dell'allora ministro della Giustizia Severino (che ha di recente presentato il suo primo rapporto) è a tutt'oggi un ufficio dalle competenze non pienamente chiarite e dalle dotazioni decisamente insufficienti. E anche la Commissione europea, nel Rapporto 2014 anticorruzione, ha posto gravi dubbi sul funzionamento della Commissione indipendente per la valutazione e la trasparenza delle amministrazioni pubbliche voluta da Brunetta (la Civit) sulle cui ceneri nel 2012 è nata la nuova authority. Un ufficio che, secondo Bruxelles, «sembra mancare della necessaria capacità per assolvere efficacemente» al proprio compito e che «interpreta le proprie funzioni in modo piuttosto ristretto, limitandosi a svolgere un ruolo più reattivo che proattivo». Per far sì che l'autorità possa funzionare davvero, insomma, ecco da dove si può partire.